

Contro il fronte della miseria

La Pagina della Donna

UNA "TROVATA", NAPOLETANA

ALLE 14 del 28 maggio scorso, a Napoli come in tutta Italia, si chiusero i seggi elettorali. Poche ore dopo l'inizio dello scrutinio dei voti nella capitale partenopea si delineava già, sulla base delle prime cifre, quello che doveva essere poi definito come il «fenomeno del voto per Lauro».

Per spiegare il fenomeno i rotocalchi soprattutto ricordarono allora alcune delle maggiori realizzazioni attribuite alla giunta di Lauro: «Ha fatto molte cose popolari», si disse — dimenticando che il «comandante» aveva fatto recitare come un lazzaretto, perché non le vedessero i turisti stranieri che sono i suoi beniamini, le orribili baracche della via Marina; «Ha fatto la fontana in piazza Trieste e Trento...» — «Ha fatto i sottopassaggi a San Ferdinando».

Queste e altre cose del genere sono state messe sulle labbra dei napoletani, intervistati dagli inviati subito dopo le prime notizie sui risultati elettorali.

E' passato un mese, siamo nelle prime ore del pomeriggio del 28 giugno, quasi alla stessa ora in cui si erano chiusi il mese prima, i seggi elettorali ed ecco che le prime edizioni dei giornali della sera recano sotto grossi titoli la notizia di uno spaventoso dramma: «A Napoli, una madre disperata per la miseria avvelena la minestra dei cinque figliuoli poi si siede a tavola e mangia con loro». I particolari della notizia sono aridi, seccati, crudeli come è crudele quella realtà di Napoli vera che per quei giornali poche settimane prima sembrava sparita dietro la valanga di quelle grandi realizzazioni.

I nomi dei protagonisti del dramma, eccoli: la madre, Filomena Bruno in De Falco di 40 anni, i figli Concetta di 12 anni, Sergio di 9, Rosalba di 7, Guido di 4 e Bruno di 3, il marito Pasquale De Falco, «muratore quasi permanentemente disoccupato»; ed ecco l'ambiente: «La famiglia di sette persone viveva tutta in una stanza, data in subaffitto dalla madre della Bruno... Filomena era uscita al mattino diretta al Monte di Pietà, ove aveva consegnato in pegno sei lenzuola di lino e una coperta ricamata, ultimi resti del corredo da sposa. Ne aveva ricavato 800 lire». Non sembra di leggere brani come quello sull'usura scritto da Matilde Serao nel suo *Il paese di cuccagna*?

Come uno dei personaggi reali di cui parlava la grande scrittrice, Filomena De Falco con quelle 800 lire — così disse alla polizia subito dopo il trasporto all'ospedale con i figli, insieme ai quali fu dichiarata dopo qualche ora fuori pericolo — comprò delle patate, della pasta, un po' di lardo e del veleno per i topi; poi tornò a casa preparò la minestra con la pasta e le patate e vi aggiunse il veleno. Infine, con i figli, mangiò quello che aveva preparato, aspettando la morte.

Commentarono l'accaduto i giornali, parlarono di Filomena De Falco come di una «novella Medea».

Ma la parte più impressionante del dramma doveva esplodere il giorno dopo, e fu la parte che per quegli stessi giornali, pur senza che lo dicessero esplicitamente, appariva come la più «napoletana» delle «trovate»: il giorno successivo la polizia, che aveva esaminato i resti della minestra accertando che essi non contenevano alcuna traccia di sostanze tossiche, costrinse la De Falco ad ammettere di aver simulato tutta la drammatica storia, spingendo anche i figli a secondarla nella fazione. Tutto falso, quindi, il tentativo di uccidere i figli, il marito e se stessa. Tutto falso, meno ciò che rimaneva, gelido, brutale: la miseria e la disperazione, la disoccupazione «quasi permanente» del marito e la realtà di sette persone costrette in un vano oscuro che, fra non molto, avrebbero pure dovuto lasciare per sfratto, la realtà di quelle sette persone da sfamare, da vestire, da proteggere. Ma su questo aspetto del dramma molto meno si dilungarono i giornali.

Ventotto di maggio, dunque, e 28 di giugno: due date nella cronaca della vita di Napoli, che è anche cronaca della vita di quasi tutti i Mezzogiorni. Due date: la seconda delle quali smontisce, in gran parte, tutto quanto è stato detto sul «fenomeno del voto a Lauro». La realtà di Napoli non sta nella fontana arlecinesca regolata dal «comandante» ai napoletani, non sta nei basali nuovi delle strade del centro che devono percorrere i turisti, senza poter vedere, però, le baracche dietro i muri eretti a nascondere, non sta negli autobus che hanno sostituito i tram.

La realtà di Napoli è di quei voti che sono stati chiamati un «fenomeno» nel senso di ribellione dei napoletani, che pure votando in quel modo, hanno voluto condannare il governo che dal '50 al '51, facendo chiudere, o ridimensionare le maggiori industrie, quasi tutte IRI, ha fatto salire i disoccupati da 100 a 150 mila, non ha fatto nulla per mutare una situazione per cui più di un terzo dei napoletani non sa, ogni mattina, quale sarà l'attività, l'arrangiamento, la funzione, il baratto, il peggio, che gli permetterà di mangiare la sera.

La quest'atmosfera Filomena De Falco si è ribellata, a suo modo, tragicamente, tanto più tragicamente poiché ha dovuto simulare un dramma enorme destinato a durare poche ore, per poter sperare che si accorgessero del dramma suo e dei suoi figli e di migliaia di donne e bimbi di Napoli, che pesa su loro da decine di anni, quasi sempre sin dalla nascita.

Aldo Palumbo

Anche le "forestiere", lottano nella risaia

Il ricatto degli agrari non è servito - Un nodo alla gola - L'aggressione fascista - La canzone dello sciopero



DAL NOSTRO INVIATO

DALLA LOMELLINA. luglio. — Due settimane fa, durante il primo sciopero pianificato in risaia per la firma del patto mondia, alla Cascina Nuova di Zeme mi avevano detto: «Alla Vallunga si lavora». Ed era vero. Proprio

a filo della provinciale che da Mortara porta a Pavia, un gruppo di mondine curve, sudate, stavano trapiantando. Tutt'intorno, fin dove poteva correre l'occhio, non un'anima viva. Lo sciopero aveva fatto deserta la campagna. I braccianti e i salariati erano

alla lega o sulla piazza del paese, che discutevano. Solo le «forestiere» della Vallunga lavoravano.

In silenzio, camminando all'indietro, un mazzetto di riso in una mano, trapiantavano. Di tanto in tanto qualcuno lanciava occhiate furtive alle strade. Quando passavano cantando quelle di Cascina Nuova che andavano in paese per il comizio si curavano ancora di più sull'acqua. Dalla strada qualcuno gridò: «Crumire, andate a casa». E alle «forestiere» della Vallunga venne il cuore grosso e un grappolo in gola.

Sono tornati oggi sulla provinciale che da Mortara porta a Pavia e non ho trovato le «forestiere» della Vallunga. Nell'acqua sono rimasti i mazzetti di riso che aspettano ancora di essere trapiantati. Nessun rumore intorno, salvo il gracchiare dei ranocchi e il fruscio dei pioppi.

In paese poi mi hanno spiegato: «Sì, alla Vallunga lo sciopero è totale. Anche le «forestiere» si sono fermate. Se vuoi possiamo fare una corsa in cascina».

Percorrendo le strade della Lomellina in lotta capitale, sempre più spesso di sentirmi dire che anche le «forestiere» sono scese in sciopero e che ora in quella, ora in quella azienda, le mondine si sono fermate. Sono le notizie che mi vengono date per prime quando giungo sulle piazze e chiedo come va lo sciopero. E la ragione? Le mondine forestiere, o le «forestiere» come più semplicemente vengono chiamate, rappresentano il fronte di lotta dei lavoratori del settore più delicato: quello del quale gli agrari fanno sempre più affidamento.

Le «forestiere» sono migliaia e migliaia. Vengono da tutte le province dell'Italia settentrionale, dall'Emilia, dal Veneto, dal Piemonte, dalla Lombardia. Tutte spinte dallo stesso bisogno di guadagnare un po' di soldi da portare a casa, per aiutare la famiglia. Al loro paese hanno lasciato i genitori, i figli, il marito disoccupato e un lungo elenco di debiti dal fisco, dal salumiere o alla cooperativa.

Al bottegaio che voleva essere passato hanno detto: «Paghiamo con la moneta». Queste cose gli agrari le sanno. Per questo quando è cominciata una serie di crisi di crisi hanno puntato tutte le loro carte sulle squadre di mondine forestiere. Non hanno risparmiato alcun mezzo per attirarle a lavorare.

A Lomello, a Zeme, a Candia, a Robbio, a Mortara, ovunque vada, mi vengono segnalati una serie di episodi vergognosi di cui si sono resi responsabili gli agrari. A Lomello mentre sto raccogliendo le notizie sullo sciopero, un bracciante informa il segretario della lega che in un'azienda l'agrario si è rifiutato di dare da mangiare alle mondine che sono in sciopero. Si tratta di un arbitrio, perché il vitto spetta per legge alle mondine.

Immediatamente si decide di avvisare i carabinieri per

che intervengano. Quando non si è in tempo a far rispettare la legge c'è il rischio che le mondine di un'azienda rimangano senza mangiare, ecco che si fanno avanti cinque, dieci, venti lavoratori; braccianti, salariati, mugugni del paese che si offrono di ospitare alla loro tavola le mondine.

Ma la cattiveria degli agrari non si ferma al vitto. Nei momenti di lotta la loro fantasia sembra tutto ad un tratto risvegliarsi. Chiudono i rubinetti dell'acqua; mettono un lucchetto ai rubinetti; la sera, quando cominciano a calare le prime ombre, impediscono alle mondine di uscire dalla cascina e di recarsi in paese. E se qualcuno, nonostante le minacce, come è suo diritto, va a fare quattro passi, quando torna trova la porta del dormitorio chiusa a chiave.

A Cerreto, un piccolo Comune, ad un paio di chilometri da Mortara, il giorno prima della proclamazione dello sciopero generale, l'agrario proibì alle mondine di recarsi ad una festa da ballo organizzata in loro onore alla Casa del Popolo. Aveva paura che, fra un giro e l'altro di valzer, venissero convinte a partecipare allo sciopero assieme a tutti gli altri lavoratori.

C'è chi addirittura è passa-

to a vie di fatto. Alla cascina Cattanea di Mortara un agrario, il secondo giorno dello sciopero generale, ha tentato di trascinare con la forza le mondine al lavoro e si è acciagliato contro la canonondina.

«Quando mi aggredì», mi confessa ora, «ebbi paura. Sembrava una bestia. Urlava che ci avrebbe scatenate tutte dalla finestra. Ne sono però andata a lavorare».

A Mede gli agrari hanno assoldato una squadretta di fascisti per bastonare le mondine. Il fatto è avvenuto una settimana fa. Son passato ieri dal paese e ho costeggiato la strada dalla parte della cascina Maina, dove sono apparsi i fascisti. Sull'acqua affiorano i mazzetti di riso abbandonati dalle mondine. Anche le «forestiere» scioperano. E le squadre che ancora lavorano si diradano di giorno in giorno. Le «forestiere» non hanno tradito. Sono a fianco di tutti gli altri lavoratori, si battono con lo stesso coraggio, lo stesso entusiasmo degli altri.

Può darsi che qualcuno abbia per un momento ceduto alle pressioni del padrone, come alla Vallunga, dove un settimanale si lavorava. Ma è un momento, quando il ricordo della famiglia lontana fa gruppo in gola. Poi passa. Come a

quelle mondine di Brescia che ho visto piangere dovunque sulla piazza di Confienza. Erano per lo più ragazzette di 15 e 16 anni alla loro prima monda. Venivano da Brescia. Stavano aiutando i padroni che erano venuti in pullman a trovarle. Adesso essi ripartivano e loro avevano le lacrime agli occhi. Qualcuna andava a mente la madre dal finestrino sventolava il fazzoletto. Avevano ancora quindici giorni da fare in risaia ed erano a quel pensiero solo. Si battono solo contro il padrone che ogni giorno, ogni ora le perseguitava perché ripartissero a lavorare. Erano di Brescia, una provvisoria cara agli agrari, dove di solito essi vanno volentieri a reclutare le mondine. Ma non avevano pietà: da diversi giorni erano in sciopero.

Poi dal centro della piazza si levò un canto. Un gruppo di lavoratori avevano intonato la canzone dello sciopero.

Dal gruppo delle mondine riprese una voce, poi un'altra, e un'altra ancora. In un momento tutta la piazza risuonò di dieci, venti, cento voci. Il pullman intanto era svoltato sulla provinciale. Quando do scorse lontano il cuore era già più leggero. Non erano rimaste sole contro il padrone.

Orazio Pizzigoni

I FATTI della settimana



La regina Giuliana d'Olanda, dopo i tempestosi avvenimenti familiari nati a causa della streghona, Gret Holman, pare si sia riconciliata col marito, principe Bernardo. Come è noto, la regina aveva chiamato presso la corte la Holman, sperando che la calcolata opera della guarnigione della figlia senile, la principessa Greta. Il «miracolo», però, non era avvenuto; in compenso, la regina era caduta sotto l'influenza della streghona, sino al punto di dimenticare i suoi doveri di stato per dedicarsi alle pratiche del misticismo. Il principe Bernardo, che ha fatto da mediatore tra la Holman e la regina, ha avuto la meglio. La Holman è partita, e la regina non divorerà la superstizione regale è stata battuta dal buon senso.

Si è concluso domenica scorsa a San Marino il Convegno nazionale sui problemi della scuola elementare, indetto dall'U.D.I. e riservato alle maestresse. I lavori sono durati tre giorni, durante i quali sono stati discussi i vari problemi che interessano gli aspetti negativi dell'attuale ordinamento scolastico. Le partecipanti al Convegno hanno ribadito la necessità di garantire e attuare la libertà dell'insegnante e la democrazia nelle scuole. Inoltre hanno sottolineato le seguenti rivendicazioni: 1) che deve essere noto al maestro con facilità di ricorso; 2) limitazione del numero di alunni fino a 30 per classe; 3) la questione del servizio pre-scuola per il terzo; 4) escludere dal concorso, solo con decreto motivato, contro cui l'escluso ha facoltà di proporre ricorso; 5) la questione di base, e cioè la libertà elettiva del Consiglio scolastico provinciale; 6) istituzione del collegio dei maestri e del consiglio di direzione.

Rossana Galli, ex indossatrice romana, è stata scelta nella competizione di Sestri Levante per il concorso finale di «Miss Universo», che si svolgerà prossimamente a Long Beach, in America. Rossana è un'altra ragazza salita dunque agli onori della cronaca, in questa estate che vede fiorire ovunque elezioni di «Miss». In queste gare non mancano spesso i lati grotteschi. Sempre nella settimana scorsa, a Roma, durante l'elezione di «Miss Roma», la giovane Iva Ferri, vincitrice della gara, Angela Luri cui veniva aggiudicato il titolo, in segno di protesta per il verdetto, si spogliava davanti ai membri della giuria e al pubblico. Come a dire: «Giudicate bene! Non spettava a me il primo posto in classifica? E invece, mi è stato dato il secondo posto!».



Marilyn Monroe, la bellissima diva americana, è convulsa a nozze con il noto scrittore democratico americano, Arthur Miller. Miller, per i suoi lavori anticonformisti, è caduto sotto le grinfie dei macchiati. Tuttavia egli non ha ceduto alle pressioni intimidatorie dei suoi denigratori, e alla vigilia del suo matrimonio lo hanno nuovamente interrogato per conoscere i nomi dei suoi amici comunisti. Marilyn, secondo Miller, ha dimostrato di essere non solo intelligente, ma anche coraggiosa.

IL LIBRO DEI PERCHÉ?

Pantaloni lunghi

«Perché i pantaloni si chiamano così?» - Osvardo Lanfranchi, Romagnolo.

La storia della parola «pantaloni» è la storia di un biglietto di andata e ritorno. Andata: le maschere italiane (tra cui quella del veneziano Pantalone) vanno in Francia. Del costume di Pantalone facevano parte i calzoni lunghi, e i francesi, per indicare questo importantissimo capo di vestiario maschile, cominciano a dire «pantalons». Ritorno: dalla Francia, la parola «pantaloni» perde sempre qualche cosa. I pantaloni lunghi non bastano: bisogna che mettano i pantaloni lunghi anche i pensieri, le idee che stanno nella testa. Invece ci sono tanti uomini che portano pantaloni lunghissimi, barba baffi e basette, ma nella testa hanno soltanto pensieri coi pantaloni corti.

La proboscide

dell'elefante
«Perché l'elefante ha la proboscide?» - Mariuccia

Catelli, via Catanzaro 137, Roma.
La risposta più giusta sarebbe questa: ce l'ha perché se l'è fatta. Ma è troppo difficile da capire. La proboscide è un prolungamento del naso che all'elefante serve per molti usi: la presa, l'olfatto, il tatto. Se gli uomini, fin dal principio, avessero adoperato il naso per fare le cose che fanno con le mani, chissà, forse avremmo anche noi la proboscide. Assisteremmo a strani spettacoli: un vigile dirige il traffico sventolando la sua proboscide a destra e a sinistra; il capostazione fa paracadutare i treni alzando solennemente il semaforo con la proboscide. Avremmo anche dei proverbi molto originali. Per esempio:

«Una proboscide la r'altra, e tutt'e due lavano il viso».

«Non ficcare la tua proboscide negli affari degli altri».

«Quando getti il sasso, non nascondere la proboscide».

«L'uomo sincero parla col cuore nella proboscide».

Lascia o raddoppia?

«Perché a Lascia o raddoppia non fanno partecipare anche i bambini?» - Renzo Bertoldi, Trento.

Non è mica proibito: se «a tutto sul ciclismo, o sui lunghi velenosi, o sugli orologi svizzeri, puoi presentarti anche tu».

Una volta si presentò a «Lascia o raddoppia» un militepede, e Mike Bongiorno gli fece la prima domanda. Il militepede però aveva mille oroscopes, e Mike Bongiorno dovette ripetergli la domanda mille volte, una per oroscopo. Sicché, passa una settimana, ne passano due, non aveva mai finito di farli la domanda, e a tutti i telespettatori vennero i capelli bianchi e il porro Bongiorno era diventato rosso per la terza volta. Finalmente, quando si fu arrivati al millesimo oroscopo, il militepede disse che non aveva capito bene e bisognava ricominciare da capo.

La storia non è finita, perché Mike per adesso è arrivato soltanto all'oroscopo trecentonovesimo.

L'ortica

«Perché l'ortica punge?» - Annamaria Morbelli, corso Dante, Torino.

Perché è munita, così dicono i libri, di «peli urticanti». Ma i «peli urticanti» perché pungono? Perché entrano nella pelle come una siringa da iniezione e vi iniettano un liquido che produce bruciore e infiammazione.

Certo, l'ortica che non punge, la cosa più certa che sia la più brava, la cosa che ha il fiore che balla, il buco che balla, il marmo malleo.

Ma certe cose si capiscono quando di luglio sarà Capodanno.

Stornello

Parlando di ortiche, sono diventato malinconico come un sassolino raffreddato. Fatemi cercare qualcosa di più allegro per finire:

Canta canzone, la luna non è il mare, canta stornello la luna non è il mare, la luna non è il mare, la luna non è il mare, la luna non è il mare, la luna non è il mare, la luna non è il mare.

Voi, invece, studiate. Gianni Rodari

IL MEDICO IN CASA

Il medico finge di sorbire la tazza di caffè che gli era stata offerta. Questa è una rivista che mi piace, perché è realmente molto utile. Poche sono le mamme che si rivolgono al medico per averne consigli circa il neonato.

Ho letto uno dei manuali di pediatria, dottore, ma anche se dice delle cose utili, non è mai come parlare col medico, al quale si possono esprimere dubbi o formulare domande per problemi che nel libro magari non sono stati toccati.

L'edimmo un po' tu, mamma, mi hai posto una serie di domande. Andiamo per ordine. La prima domanda che mi hai posta riguarda il corredo del neonato.

Gli oggetti più necessari nel corredo sono i pannolini, le camicine senza maniche, le maniche lunghe e le camicie da notte. Tutti questi indumenti debbono essere di cotone. Nei primi mesi di vita si può fare a meno delle calze; più tardi si possono solo a tenere i piedi caldi. Anche le scarpe, a maglia serena, sono utili.

Le fasce sono inutili, anzi dannose. Vorrei che il corredo avesse al massimo due-tre fasce, che debbono essere usate soltanto fino a quando l'ombel-

Prime cure al neonato

lico non si è cicatrizzato. Quando un bambino comincia a muoversi, è bene fargli dei pannicelli, se riesce a controllare la minzione; altrimenti, se si fa la pipì addosso, un vestitino al medico per averne consigli circa il neonato.

Ho letto uno dei manuali di pediatria, dottore, ma anche se dice delle cose utili, non è mai come parlare col medico, al quale si possono esprimere dubbi o formulare domande per problemi che nel libro magari non sono stati toccati.

L'edimmo un po' tu, mamma, mi hai posto una serie di domande. Andiamo per ordine. La prima domanda che mi hai posta riguarda il corredo del neonato.

Gli oggetti più necessari nel corredo sono i pannolini, le camicine senza maniche, le maniche lunghe e le camicie da notte. Tutti questi indumenti debbono essere di cotone. Nei primi mesi di vita si può fare a meno delle calze; più tardi si possono solo a tenere i piedi caldi. Anche le scarpe, a maglia serena, sono utili.

Le fasce sono inutili, anzi dannose. Vorrei che il corredo avesse al massimo due-tre fasce, che debbono essere usate soltanto fino a quando l'ombel-

lico non si è cicatrizzato. Quando un bambino comincia a muoversi, è bene fargli dei pannicelli, se riesce a controllare la minzione; altrimenti, se si fa la pipì addosso, un vestitino al medico per averne consigli circa il neonato.

Ho letto uno dei manuali di pediatria, dottore, ma anche se dice delle cose utili, non è mai come parlare col medico, al quale si possono esprimere dubbi o formulare domande per problemi che nel libro magari non sono stati toccati.

L'edimmo un po' tu, mamma, mi hai posto una serie di domande. Andiamo per ordine. La prima domanda che mi hai posta riguarda il corredo del neonato.

Gli oggetti più necessari nel corredo sono i pannolini, le camicine senza maniche, le maniche lunghe e le camicie da notte. Tutti questi indumenti debbono essere di cotone. Nei primi mesi di vita si può fare a meno delle calze; più tardi si possono solo a tenere i piedi caldi. Anche le scarpe, a maglia serena, sono utili.

Le fasce sono inutili, anzi dannose. Vorrei che il corredo avesse al massimo due-tre fasce, che debbono essere usate soltanto fino a quando l'ombel-

Dottor Alberio

occhio signora
ai 300.000
premi
mensili!

SPECIAL SUPPE BRUEB
Brueg
la buon brodo
e...regalo immediato

l'acquisto
di ogni dado
da diritto
alla pesca di
una bustina premio